Alessio Brandolini

POESIE DELLA TERRA
POEMAS DE LA TIERRA

a cura di
MARTHA L. CANFIELD

EDIZIONI FILI D'AQUILONE

EDIZIONE ORIGINALE:
Poesie della terra
© LietoColle, 2004
Poemas de la tierra
© LietoColle, 2004

© Alessio Brandolini
© Introduzione Martha L. Canfield
© Postfazione di Mario Santagostini

Traduzione dallo spagnolo di Martha L. Canfield

© 2025 EDIZIONI FILI D'AQUILONE
via Attilio Hortis, 65
00177 – Roma
www.efilidaquilone.it
info@efilidaquilone.it

Prima edizione: NOVEMBRE 2025
ISBN 978-88-97490-84-5

Progetto grafico di Manfredi Damasco
Copertina e illustrazioni interne di Simona Marano
Impaginazione di Giuseppe Ierolli

La memoria dell'albero

di Martha L. Canfield

Alessio Brandolini ha trovato nell'opera di un poeta che senza dubbio gli è affine, Franco Facchini, la riflessione che introduce e illumina la propria poesia: gli alberi sono "antichi pensieri / piantati nel respiro / eterni". Le *Poesie della terra*[1] in effetti, sono anche poesie degli alberi: in essi la parola trova un'oasi simbolica e un'immagine visiva confortante, di individualità riunite in una somiglianza trascendente, nella quale l'io mortificato della nostra epoca frenetica e globalizzante può finalmente fermarsi e riposare. Gli alberi sono la memoria ancestrale – "antichi pensieri" – in cui il lettore contemporaneo trova indicazioni sicure, una guida e un punto fermo nell'insicurezza preponderante dei nostri giorni.

La riflessione di Brandolini parte dalla terra. "La terra è ancora nostra", recita il primo verso della raccolta; ma questa presumibile compiacenza non si radica nel *possesso* materiale della terra, quanto piuttosto nella stretta relazione di reciproca appartenenza e dipendenza in cui il contadino si riconosce. Brandolini non è un contadino, o almeno smise di esserlo quando, a vent'anni, abbandonò il paese natale per studiare nella capitale e scelse per la propria vita uno spazio urbano e una direzione intellettuale, lasciandosi alle spalle la vita rurale e le abitudini familiari. Per questo la sua poesia, come forse la sua vita, compie un ciclo che in questa raccolta si ritrova nella linea circolare che porta dal secondo componimento (primo in realtà, se riconosciamo in quello che lo precede un'introduzione) fino all'ultimo. Ci dice per cominciare: "È come se fossi arrivato / troppo tardi". E alla fine del suo percorso:

[1] Alessio Brandolini, *Poesie della terra*, LietoColle, Faloppio (CO), 2004; *Poemas de la tierra,* LietoColle, Faloppio (CO), 2004, a cura di Martha L. Canfield (seconda edizione 2014).

È come se dovessi ricominciare
tutto dall'inizio, dai primi
stentati passi.
Ora lo so e non aspetto altro.

Se il poeta intellettuale e urbano, in un determinato momento, ha voltato le spalle al mondo rurale, in un secondo momento egli ha però compreso che era necessario farvi ritorno. Per questo, come dice Mario Santagostini[2], Brandolini non è, non può essere, l'epigono di alcuna tradizione bucolica. Egli è, semmai, poeta pioniere di una nuova tendenza – che l'ecologia e i movimenti ambientalisti del mondo applaudiranno –, la quale riconduce la necessità razionale di un recupero dell'armonia con la terra, così urgente oggi a causa di una civiltà distruttrice e suicida, a un'emotività primigenia e naturale, quasi rarefatta dalla febbre della tecnologia. Se nel corso del XX secolo le voci poetiche che evocavano e cantavano il mondo rurale sono andate via via scomparendo man mano che le avanguardie esaltavano la macchina e la velocità e man mano che le città crescevano invadendo con il loro cemento i paesaggi naturali, oggi la fascinazione per la macchina ha lasciato spazio alla paura per la crescita indiscriminata della tecnologia e per le conseguenze nefaste che un potere incontrollato sulla natura potrebbe comportare. Nel mondo americano le voci degli aborigeni, che dopo secoli di oppressione cominciano a farsi sentire nelle proprie lingue e con la propria inalienata visione del mondo, cantano alla terra e tornano a proporre questa armonia ancestrale con la natura che non hanno voluto perdere.

Per i poeti europei e, ad ogni modo, per i poeti di formazione urbana, cantare la terra significa "tornare alla terra". Ed è questo che fa Alessio Brandolini: *forse troppo tardi*, ci avverte, e senz'altro *per ricominciare dall'inizio*. Tuttavia, come aggiunge nello stesso componimento, "meglio tardi che mai, / non è così che si dice?".

[2] Vedi Postfazione al libro.

I riferimenti al presente, in questa silloge poetica intensa e breve, sono pochi e sempre tragici, forse perché il presente è ormai inseparabile da un'angoscia apocalittica che già aveva segnato la fine dello scorso millennio, e che apre quello nuovo con eventi catastrofici come l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, la cui evocazione Brandolini non può evitare:

È come se fossi inchiodato
allo stesso divisorio orientale
o al grattacielo americano
che si disintegra con un boato.

Incubo apocalittico e colpa del genocidio atomico ("intere città cancellate") che viene a sommarsi all'angoscia della natura corrotta, maltrattata e, per colpa nostra, malata probabilmente per sempre. Così gli alberi, che alzando le maestose chiome verso il cielo ci mostravano il cammino che unisce le radici con l'anima, l'immanente con il trascendente, adesso sembrano ripudiati ("sono stati abbandonati?" si domanda il poeta), "non hanno più nome / sotto la spessa corteccia / c'è solo un buco […] un nido di muffa, di tarli". È *la terra che soffre*, e noi ne siamo causa: soffre "priva com'è / di sostanza, e d'amore".

L'allarme giunge dunque proprio dalla terra, e l'efficacia del suo messaggio si palesa nella sensibilità che il poeta contadino – o rifattosi contadino – recupera nel contatto con le creature della natura: alberi, cespugli, uccelli, foglie che giocano con il vento, frutti che pendono dai rami, strumenti antichi che sanno lavorare la terra accarezzandola… Osservata da vicino la natura rivela la sua profonda *umanità*, che non è altro che la proiezione della nostra essenza naturale, l'esplicitazione di un'armonia in cui siamo stati – e magari potremo tornare a essere – creature di un regno non scisso, non punito, senza colpa e senza esilio, regno ancora prossimo alla radice divina del nostro essere creato.

Questa saggezza Brandolini la riceve direttamente dagli alberi: con essi dialoga, con essi stabilisce un rapporto di fratellanza primordiale e di felicità senza ambasce: "[gli alberi di] fichi hanno le dita larghe", osserva, e mentre le loro foglie *sorreggono*, magari *trattengono*, l'aria calda di giugno, "le vene scoppiano di

gioia", senza che sia possibile sapere se per quelle vene scorre la linfa del fico o il sangue del poeta, o entrambi. Allo stesso tempo, le foglie del susino "giocano con l'aria" e *parlano*, per ore, senza tregua; il poeta ascolta, e una zappa che lavora fino al tramonto *accarezza la terra*, sa come farlo, con perizia e amore.

La voce che ci sussurra queste *poesie della terra* – poiché si tratta senza dubbio di poesie dette a bassa voce, riflessive, intime – proviene da un soggetto che prima di tutto *ascolta*. Gli alberi gli insegnano ed egli impara docilmente, condivide le loro attese e i loro sogni, assimila la loro memoria millenaria, e insieme ad essi scopre la fratellanza fondamentale della natura:

Mi sdraio sulla terra
compatta e inaridita
a lungo ascolto
i due ciliegi
per settimane
insieme
aspettiamo la pioggia.

I ventisei componimenti del libro costituiscono un itinerario di viaggio all'interno e all'indietro: *all'indietro* vuol dire prima della confluenza tra modernità e macchina; e *all'interno*, significa verso quella memoria ancestrale in cui radice naturale e stirpe contadina si uniscono per offrire un'immagine inedita del proprio volto. Questo percorso implica perciò un viaggio di scoperta e di conoscenza, un percorso di iniziazione verso una nuova identità e, forse, a una vita diversa. Non può dunque mancare la figura esemplare e tutelare; e questa figura è quella del padre – quello stesso padre cui è dedicata la raccolta, ispiratore e destinatario privilegiato di queste equazioni in cui un'emotività sommersa e recuperata ha finalmente incontrato la via d'uscita nella parola.

Il padre appare fin dal principio come esempio e come guida, con il suo viso "dolce e tranquillo", allo stesso tempo familiare e arcano, come la natura di cui sembra essere emblema e parte, suddito e ambasciatore. Tra le sue mani vibra luminoso un sole,

e il suo pensiero, semplice e profondo come gli alberi, sa legare la terra con il cielo:

Allora non parli più
chini lo sguardo azzurro
scavi con gli occhi
un pozzo che se ne va
dritto verso il cielo.

La parola, nella sua espressione, si condensa in gesti e sorrisi che abbracciano periodi di tempo lunghi come la vita, ed è per questo che in un certo momento essi possono rivelare la vita stessa:

Allora mi hai guardato
con un sorriso nuovo
quello che sogno
da quando sono al mondo.

Questo padre incarna la figura tutelare in assoluto, e la sua complessità si conferma quando capiamo che c'è un'entità femminile che fa parte di lui, così come anche dello spirito degli alberi che allo stesso tempo serve e domina. Lo spirito della madre terra si manifesta nella capacità del padre di portare alla luce i frutti della terra, di curare e proteggere il suo orto, di riprodurre e alimentare. In effetti, quando il figlio riconosce in lui abilità che vanno ben oltre il lavoro virile del contadino ("Le rose / le hai messe tu"), che hanno una gratuità e una bellezza graziosamente femminili, più che razionalmente utili, allora egli attribuisce queste abilità a un patrimonio di indubitabile matrice femminile:

Le rose
le hai messe tu
con gesti calmi
che da secoli
si tramandano
da madre in figlia.

Ciò nonostante, e malgrado l'intensa dolcezza di questa relazione, un mistero irrisolto e un'aria di tormenta aleggiano sui versi più belli di questa inquietante raccolta. La ragione di ciò, probabilmente, risiede nel dramma stesso del figlio che lotta dentro di sé sia contro una condizione di sradicamento dalla natura – inevitabile nel mondo meccanizzato in cui siamo nati – sia contro la stessa attrazione per la natura che, vista in un'altra prospettiva, può significare un allontanamento dai cammini precostituiti della nostra società (appunto) *snaturata*. L'evidenza del vivere sulle rovine di quello che fu un impero – l'Impero Romano – acuisce il dolore del tempo che trascorre allontanandoci da noi stessi e vanificando la pretesa di *costruire* al di sopra o a dispetto del *creato*. Nell'esternazione di questo dolore del poeta si manifesta inoltre l'inarrestabile meccanizzazione di quello che in un altro tempo (ma quando? prima di noi? prima dei nostri antenati?) ci risultava naturale:

Seduto su ruderi del tardo impero
dentro un sarcofago
lascio scolare il dolore.
Snodo le vene
le ossa
i bulloni
le viti
i fari
il motore
la ruota di scorta.

Così si produce dunque la lotta contro ciò che si ama, e il figlio si ostina a "raschiare" dalle pareti della mente quel viso "dolce e tranquillo", che sembra ignorare il dramma che provoca e che, nonostante ogni sforzo contrario, "si ricostruisce da solo", fortunatamente imperituro. Allo stesso modo, i tentativi di fuga dal mondo naturale si dissolvono e si neutralizzano grazie all'incanto della natura stessa:

Anche a settembre danno il frutto
e ce ne sono di quelli neri [fichi]
ma dolcissimi che strappano
la voglia di fuggire.

Fra obbedienza al mandato ancestrale e armonia emotiva con la figura paterna e con la natura, il riscatto del figlio passa anche, inevitabilmente, attraverso la scrittura: "virgole / sì, magari ogni tanto / qualche bel punto". La punteggiatura è una scelta ponderata, poiché le parole, come le risa delle piante, sembrano sorgere spontaneamente dall'esperienza della terra. La punteggiatura ordina, sistematizza, favorisce la significazione di un linguaggio che sorge grazie alla spoliazione e all'intrepido esercizio dell'essenzialità.

Con l'ultima poesia il ciclo si chiude, e sembra che la lezione sia stata assimilata: "È come se dovessi ricominciare". Ma adesso cominciare significa *cominciare una nuova vita*, in sintonia con ciò che si credeva perduto e che – secondo quello che abbiamo appena scoperto – è esattamente ciò per cui vale la pena di vivere:

Farsi più piccoli
per dormire nei nidi degli uccelli
più agili per arrampicarsi sugli alberi
più leggeri per stendersi sui rami
per poi potarli e raccoglierne i frutti.
Più sottili per passare
tra le sbarre dei cancelli.

Forse adesso sarà possibile realizzare ciò che prima, nella vita frenetica e meccanizzata, sembrava un'utopia: *tendere a un pensiero calmo e puro*. È con questo proposito e questo augurio che si chiudono le *Poesie della terra*, e a tale augurio si associa il lettore, intimamente conquistato.

Prima di concludere queste riflessioni, tuttavia, risulta indispensabile un'ultima considerazione sul lavoro di traduzione qui svolto. Il dibattito sull'opportunità o meno del "passaggio" da una lingua a un'altra quando la materia in oggetto è la poesia non

si è concluso. Probabilmente ha ragione Octavio Paz quando considera la traduzione come un "ponte", non solamente utile ma addirittura indispensabile, fra le culture. Probabilmente, inoltre, anche se in tutte le lingue è possibile trovare un modo per esprimere ciò che diciamo nella nostra lingua, ci sono sfumature di significato e associazioni possibili, mezzi di relazione lessicale, che non sempre è automatico riprodurre. Quanto più sia legato il poeta alle particolarità fonetiche e connettive della propria lingua, tanto più difficile sarà tradurlo. Quanto più egli sia interessato all'*essenzialità* del messaggio, tanto più facile sarà effettuare questo passaggio. Quest'ultimo è il caso di Alessio Brandolini: il suo linguaggio, come la zappa di suo padre, lavora senz'altro in profondità, ma *accarezzando*. Piuttosto che ricorrere alla sperimentazione, la rottura o la violenza, la parola di Brandolini si muove soavemente; crea, appunto, accarezzando; e apre solchi profondi in cui il lettore viaggia riconoscendo e imparando. Così il traduttore.

UNA NUOVA EDIZIONE, UN NUOVO LIBRO

A distanza di oltre venti anni viene pubblicata questa mia introduzione, uscita la prima volta nel 2004 per l'edizione spagnola delle *Poesie della terra*[3], libro uscito qualche mese prima con la Prefazione di Mario Santagostini (qui inserita alla fine del volume). Una nuova edizione, quindi, ma anche un libro diverso perché qui appaiono i testi originali (rimasti identici nel corso degli anni) e la mia traduzione spagnola, finalmente assieme, libro arricchito dalle i disegni interni di Simona Marano.

Sia io che altri critici, studiosi e lettori di Brandolini abbiamo pensato che, in effetti, questo libro richiedeva una nuova edizione perché, sebbene la sua creatività sia stata in questi due decenni straordinariamente produttiva e la sua poetica si sia arricchita con percorsi, tematiche e a volte perfino tonalità diverse, *Poesie della terra* rimane un capolavoro al di là del tempo ed è giusto che sia sempre reperibile.

[3] Alessio Brandolini, *Poemas de la tierra,* LietoColle, Faloppio (CO), 2004.

Inoltre, come dice il critico Francesco Tarquini, la figura carismatica del padre non scompare mai dalla sua poesia e anche là dove non è specificamente evocato, alimenta e sostiene il centro della cosmovisione di Brandolini, dalla quale gravita il legame spazio-temporale tra la terra e le generazioni contadine[4]. Così la memoria è associata inevitabilmente al meccanismo della creatività, riuscendo ad annodare passato, presente e proiezione del futuro.

Siamo fieri di offrire al lettore questa nuova edizione di *Poesie della terra*, con la certezza che oltre a entrare direttamente nel suo cuore, aprirà la strada alle raccolte successive.

[4] Francesco Tarquini, prefazione a Alessio Brandolini, *Il tuo cuore è una grancassa*, La Vita Felice, Milano, 2022.

POESIE DELLA TERRA

POEMAS DE LA TIERRA

a mio padre

Gli alberi sono così moderni
da sembrare antichi pensieri
piantati nel respiro, eterni,
persi nella somiglianza, aperti
all'estremo margine del tempo.

Los árboles son tan modernos
que parecen pensamientos antiguos
plantados en el aliento, eternos,
perdidos en la semejanza, abiertos
hasta el límite del tiempo.

FRANCO FACCHINI

LA TERRA è ancora nostra
l'abbracciano gli ulivi
dalle foglie argentate
che dipingono l'aria
incidono liste di nomi
le storie che ci appartengono.

Non ci conoscono
ma ci sentono
nel legno
nel respiro
nello sguardo
nel passo lento
che resiste ai giorni
risale fin lassù
ai muri sbiechi delle case
dell'antico paese medievale.

LA TIERRA es todavía nuestra
la abrazan los olivos
de hojas plateadas
que pintan el aire
grabando listas de nombres
historias que nos pertenecen.

No nos conocen
pero nos sienten
en la madera
en la respiración
en la mirada
en el paso lento
que resiste a los días
que sube hasta allá arriba
a los muros torcidos de las casas
del antiguo poblado medieval.